

Con il patrocinio di



COMUNE
DI BARDOLINO



COMUNE
DI SANT'AMBROGIO
DI VALPOLICELLA



COMUNE
DI SOMMACAMPAGNA

Le fotografie della copertina e dell'interno sono di Vincenzo Sergio.

In copertina: la pieve di San Giorgio in Ganna, in Valpolicella.

ISBN: 978-88-5520-141-4

© 2022 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari, 5
37066 Caselle di Sommacampagna (VR)
tel. 045 8581572
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Francesco Butturini

L'Apocalisse in tre cicli di affreschi

Bardolino, Sommacampagna, San Giorgio di Valpolicella

Cierre edizioni

Indice

Introduzione	7
San Severo di Bardolino	29
Sant'Andrea di Sommacampagna	55
San Giorgio in Ganna	73
Iconografia generale	89
Riflessioni e consigli bibliografici	143
Ringraziamenti	149

Introduzione

Per capire l'arte occorre superare la pur necessaria "Storia dell'Arte" – invenzione tardo illuminista – per respirare a pieni polmoni le aure, i venti, le tempeste, le bufere, le primavere, le estati, gli autunni, gli inverni; le adolescenze e le maturità; le fanciullezze e le vecchiezze; gli amori e gli odi; le avventure e le passioni; le stanchezze e gli ardori: gli accadimenti, i fatti che la motivano, le danno sostanza, perché l'Arte siamo noi: la nostra quintessenza, desiderosa di uscire dal buio della materia grigia dei gangli della nostra scatola cranica, per divenire parola, la più distintamente pronunciata, per essere la più distintamente compresa, ridetta. Perché l'Arte è interpretazione della vita: atto di fede di una religione universale, antica quanto l'Uomo – anzi, la Donna: Lucy – comparso cosciente sulla Terra 3 milioni di anni fa.

L'origine dell'arte è la nostra origine: parole – *l'Iliade*: è storia, memoria, mito? Troia esistette, anzi, gli scavi della fine del XIX secolo hanno individuato 10 città nel luogo dove oggi si trovano i resti di una città patrimonio dell'Umanità – suoni, danze, riti e il lancio della tentazione dell'assurdo: vedere e far credere di vedere l'invisibile per renderlo visibile. In forme plastiche, in immagini. È l'emozione della vita, dell'esserci qui ed ora, venendo dal mistero, viaggiando nel mistero, proiettati nel mistero.

Mitologia e Teologia sono *Filo-Sofia* (amore del sapere, desiderio di sapere, di capire) che si pareggiano nell'umanità dell'esserci qui ed ora.

Sono il desiderio pressante di sfiorare l'eternità – per coloro che credono nel Cristo risorto l'eternità la raggiungono con la Fede – di rappresentare l'eternità.

Cosa rapivano al tempo, qui ed ora, i grandi artisti di sempre?

Michelangelo: perché rovinarsi occhi e schiena per dipingere la volta della Sistina?

Giotto nella basilica di Assisi o nella cappella degli Scrovegni di Padova, perché tutti quei giorni di duro, durissimo lavoro?

Dovrei citare tutti i grandi pittori frescanti di ieri e dell'altro ieri!

In questo libro vi propongo una riflessione; al tempo stesso, un racconto dedicato a tre cicli frescali degli ultimi due secoli del primo Millennio, nella diocesi di Verona (San Severo di Bardolino, Sant'Andrea di Sommacampagna, San Giorgio di Valpolicella – al capitolo che riguarda questa pieve troverete il toponimo corretto: San Giorgio in Ganna).

Ad accompagnarci sarà Aristotele, secondo il quale il fondamento della bellezza e dell'arte deve raccogliere tre proprietà essenziali: *taxis* (misura), *simmetria* (ordine), *kàì mégethos* (e proporzione). Un principio analogo a quello contenuto nel *Libro della Sapienza* (11,21): *Omnia in mensura et numero et pondere disposuisti* (“hai disposto tutte le cose in misura, numero e peso”).

Perché ho fatto questa scelta che mi guida nella mia avventura di critico e storico dell'arte da oltre cinquant'anni?

Desidero ricordare quanto scrisse nel 1938 Henri Focillon (Digione, 1881 - New Haven, 3 marzo 1943) a proposito delle realizzazioni artistiche dell'anno Mille o degli ultimi due secoli prima del Mille (pittura, miniatura, scultura): «ce n'est pas par leur vétusté. Mais parce qu'elles ont gardé de leur jeunesse que ces belles oeuvres nous intéressent»: pensando a questa loro giovinezza – rinascita o nuova nascita – vale la pena ricercare, riscoprire, studiare, comprendere le opere, gli artisti di questi secoli che a partire da Boccaccio, quando elogia Giotto nella famosa quinta novella della sesta giornata del *Decamerone*: «avendo egli quell'arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli error d'alcuni, che più a diletta gli occhi degl'ignoranti che a compiacere allo 'ntelletto dei savi dipingendo, era stata sepolta», furono considerati opera di persone rozze, ignoranti, preda di miti e tante, tante paure dell'Inferno. E niente altro.

Bisogna attendere le prime avvisaglie di valutazione positiva nel secolo dei Lumi (Luigi Antonio Lanzi, gesuita archeologo fiorentino, 1732-1810); la lettera di Madame de Staël *De l'Esprit des traductions* edita in francese sulla «Biblioteca Italiana» a cura di Giordani nel 1816, che invitava scrittori e intellettuali

italiani a interessarsi delle novità dei nuovi scrittori, quelli che saranno chiamati “romantici”. Nonché la così detta “età di Goethe” (1820-30) che sviluppa e completa il movimento settecentesco dello *Sturm und Drang* e il gusto ritrovato per un sentimento del tempo e della storia: emozionato, emozionante.

Nasce una vera storia che riapre i battenti su di un periodo per il quale tempi e memorie non solo si erano chiusi, ma erano stati letteralmente murati da quattro secoli di ininterrotte invasioni di popolazioni guerriere.

Guerre interne in tutte le province, dall'estremo oriente dell'Impero all'occidente. Nelle Gallie, nella Germania romana, in Italia: province e regioni sempre minacciate da est dai popoli slavi o, addirittura, scandinavi che alla fine (i Longobardi) entrarono in Italia nel 567-568, quando da poco più di un decennio era finita una disperatissima, terribile guerra fra Goti e Bizantini. Si svolse dal 535 al 553, con battaglie, devastazioni di città (Roma compresa), carestie, pesti, così frequenti e gravi che la popolazione della Penisola si ridusse di almeno un terzo.

Anche la provincia ispanica non era tranquilla: a partire dal 406, Vandali, Visigoti e Svevi invasero la *Hispania* romana con guerre e insediamenti che durarono circa un secolo.

Poi si affaccia sulla scena della Storia un personaggio: Carlo Magno (742?-814), un predatore anche lui, perché la dinastia dei Pipinidi – iniziata con Pipino il Breve – aveva spodestato quella legittima dei Merovingi, nella persona di Childerico III, detto l'Idiota o il re fantasma (714-755), il quarantaseiesimo e ultimo re dei Franchi della dinastia dei Merovingi che aveva regnato su tutti i Franchi di Neustria, Burgundia ed Austrasia, dal 743 al 751.

Perché un giovane nobile franco, Pipino il Breve, spodesta il legittimo sovrano (lasciate perdere i soprannomi truci: non era raro per un vinto subirli)?

Occorre una breve riflessione sui Franchi di Carlo Magno: eredi di Roma o nuovo popolo eletto?

La storia dello spodestamento di Childerico da parte di Pipino il Breve è complessa. Pipino il Breve (o Pipino III, Jupille, 714 - Saint Denis, 24 settembre 768), maggiordomo di palazzo di Neustria (741-751) e d'Austrasia (747-751), poi re dei Franchi (751-768) – padre del futuro imperatore Carlo Magno – verrà incoronato re dei Franchi dal papa Stefano II, che, minacciato dall'avanzata dei Longobardi, ne aveva ottenuto la protezione; ricambiò l'aiuto ricevuto con un'incoronazione illegittima, perché era legittimo il re che spodestava. Il figlio di Pipino, Carlo, divenuto re dei Franchi nel 768, per ben tre volte viene unto re, per divina predestinazione.

Su questo potere che viene da Dio, Paolo Apostolo non ha dubbi: «Ogni persona si sottometta alle autorità che le sono superiori. Non esiste infatti autorità se non proviene da Dio; ora le autorità attuali sono state stabilite e ordinate da Dio» (*Lettera ai Romani* 13,1).

Da questa storia di successioni, comprendiamo qualcosa che non deve sfuggirci: i re franchi sono gli unici difensori della fede cattolica, contro le eresie e i pagani, aiuto fondamentale della *Ecclesia Gentium*, del popolo cristiano che è sotto la protezione del papa romano – successore di Pietro, vicario in Terra di Cristo – e dei “nuovi” re franchi, re taumaturghi che succedono, per volere divino, ai vinti: i Romani dell’altro ieri, i Merovingi di ieri, i Franchi di oggi.

Vale la pena leggere quanto di loro si trova nel prologo della *Lex Salica* (del VI secolo d.C.) inserito per volere di Pipino il Breve nel 763-764: emergono i motivi dai quali nascono gli affreschi apocalittici delle tre pievi che presenterò (però, più che carolingi *strictu sensu*, sono tardo longobardi, frutto di una commistione fra Longobardi e Franchi che durò almeno fino all’XI secolo):

L’illustre popolo dei Franchi, curato da Dio stesso, forte in guerra, costante nei patti di pace, profondo nel giudizio, nel corpo nobile, intatto nel candore, illustre nelle forme, audace, impetuoso e fiero, convertito alla fede cattolica, immune dall’eresia [...] Viva chi ama i Franchi, Cristo custodisca il loro regno, riempia del lume della Grazia i loro reggitori, protegga e difenda il loro esercito, rafforzi le difese della fede; il signore Gesù Cristo, che propizia la pietà, conceda pace, felicità e salvezza per un tempo infinito. È questo il popolo che, essendo forte e valoroso, ha scosso combattendo dalle sue spalle il durissimo giogo dei Romani, e, dopo il riconoscimento del battesimo ha ornato d’oro e di pietre preziose i corpi dei santi martiri, che i Romani avevano bruciato con il fuoco, mozzato con ferro o gettato alle fiere perché li lacerassero.

Che ne dite?

Non vi torna alla memoria quel tremendo *Gott mit uns?*

Aggiungete l’unzione di Carlo Magno nel Natale dell’800 da parte del papa Leone III. Dal rituale solenne dell’unzione comprendiamo quanto serve per decifrare le scelte rappresentative degli affreschi (e delle miniature): *Ilico sanctissimus antistes et pontifex unxit oleo sancto Karolo, excellentissimo filio eius, rege, in ipso die Natalis domini nostri Iesu Christi.*

Questa formula consacratrice si trova non negli annali “laici” dei Franchi, ma nel *Liber Pontificalis*, che raccoglie le vicende papali, per ricordare a tutti

che, se il popolo dei Franchi è il popolo eletto, come lo era stato Israele, Carlo Magno *imperator Romanorum* (= di tutto il Mondo, dell'*Ecclesia Gentium*), non solo *Francorum*, con il suo popolo deve obbedienza assoluta al successore di Pietro; solo dopo tale obbedienza assoluta – *post Petrum* – obbedienza assoluta si deve anche a lui: *excellentissimo filio eius* quindi figlio del successore di Cristo... figlio di Dio!

Era il Natale – *dies Natalis domini nostri Jesu Christi* – dell'800: iniziava un nuovo secolo, il IX!

Carlo Magno sa cosa vuole, sa dove vuole arrivare, sa quello che, fra tante incertezze, avevano capito, tentato anche i Longobardi: essere il braccio armato – e amato, perché della generazione di Jesse, come David, come Salomone, prima ancora, come Mosè – della nuova potenza: la Chiesa cattolica, quella che da Costantino il Grande in poi aveva preso in mano le redini di un potere che, anno dietro anno, pur restando formalmente nelle mani di governatori, patrizi, reggitori, consoli, di fatto era nelle mani di vescovi potentissimi – anche di abati, come quelli dell'abazia di Cluny Uno (X secolo) e Cluny Due (XII secolo) – tanto potenti (e fantasiosi) da inventarsi donazioni di territori e città alla Chiesa di Roma, sulla legittimità delle quali bisognerà attendere Lorenzo Valla (nel 1440; accusato di eresia dopo aver pubblicato il *De falso credita et ementita Constantini donatione*) per dimostrare che era un falso, probabilmente composto fra il 750 e l'850: le date tornano!

Ad analizzare i diplomi, i decreti dei Carolingi ti sembra si riapra il libro della Storia.

Gli intellettuali se ne accorgevano (alla corte di Carlo Magno e non solo: Alcuino, Paolo Diacono, Paolino da Aquileia, Pietro da Pisa; a Verona l'arcidiacono Pacifico) e spronavano il battagliero, non certo tenero, Carlo Magno perché accelerasse il passo delle innovazioni, delle riscoperte, delle riprese *ab antiquissimis patribus*. Delle conversioni: magari tagliando qualche migliaio di teste (qualche incertezza: 4500 o 5000?) se certi popoli “pagani” non volevano convertirsi.

Ecco allora le date di questa giovinezza che rinasce, fa rinascere il mondo occidentale; c'è la riscoperta del germogliare delle nuove lingue, frutto di intrecci indistricabili fra antico, antichissimo e contemporaneo; riprendono vita – nuova vita – anche le immagini, uscendo come rivoli sempre più impetuosi dalle sorgenti costantinopolitane (salvo la lunga pausa dell'iconoclastia), dalla grande Roma che resta *caput mundi* (a livello ideale, culturale: politicamente è

ai margini dell'Impero, quasi una provincia), anche se quel mondo è solo un sogno, una nostalgia. Un sogno però capace di attrarre una dinastia, quella degli Ottoni, e dell'ultimo in particolare, Ottone III, che ne farà il progetto della sua politica, della sua vita: sogno di un giovane imperatore. Ma quel rivolo di classicità antica resterà sempre vivo, sia ad oriente che ad occidente.

Quest'ultimo Ottone non realizzerà nulla del suo sogno. Eppure alle sue spalle c'erano state grandi storie culturali, politiche, economiche: dai Longobardi ai Franchi.

Quella che vi propongo è un'analisi del ricco, singolare patrimonio frescale della diocesi di Verona, diocesi suffraganea della sconfinata diocesi metropolitana di Aquileia (andava da Lecco al Danubio e confinava con un'altra grande arcidiocesi, quella di Coira: dal lago di Costanza a Merano).

Verona fu capitale imperiale con i Goti di Teodorico; quindi con i Longobardi e il loro re Desiderio; subito dopo con i Franchi di re Pipino – figlio di Carlo Magno – regnante in Verona fino alla morte nell'810, vicino al vescovo Ratoldo, ad un grande artista e intellettuale longobardo, l'arcidiacono Pacifico (776-846), probabile ideatore del primo gruppo di Formelle della *Porta Bronzea* della basilica di San Zeno Maggiore in Verona.

Capitale imperiale di rilevante importanza anche con la dinastia degli Ottoni, ricordando quante volte i tre imperatori della dinastia sassone si fermarono in città e dalla città emanarono molti dei loro più corposi Decreti, Diplomi, Donazioni, Conferme, Brevi e Lettere... mi correggo: si fermarono in città, ma non nella sede episcopale, bensì nell'abazia di San Zeno, perché c'era qualche problema ad oltrepassare le porte vescovili dei *Borsàri* (gli esattori delle tasse vescovili: le raccoglievano nelle *bursae* – sacche di pelle): non erano graditi ai cittadini veronesi!

Accanto a questa prima considerazione, per quanto riguarda i numerosi cicli frescali della diocesi suffraganea veronese, bisogna ricordare che, prima in città, quindi nella prossima periferia, furono attive compagnie di artisti che erano fuggiti dalle terre costantinopolitane durante il secolo e più dell'iconoclastia ed erano venuti in Europa, non trovando più occasioni e spazi per il loro lavoro. Per vivere. Forse per sopravvivere.

Da queste prime considerazioni deriva una addizione: la mai dimenticata cultura classica romano-imperiale (gli affreschi di Santa Maria Antiqua nel Foro Romano, Santa Maria in Cosmedin in piazza Bocca della Verità, nel quartiere Ardeatino Sant'Urbano alla Caffarella, i mosaici in Santa Maria Maggiore), cui



